

L'inedito di Nesbø

Il grande scrittore norvegese di thriller racconta il più umano dei sentimenti

Il nostro terribile bisogno di vendetta

JO NESBØ

La vendetta viene dipinta come un istinto barbaro, miope e insensato, un aspetto della natura umana che dobbiamo tenere sotto controllo. Gli umanitaristi la avvertono, e di certo non è facile sostenere che la vendetta sia un sentimento compassionevole. Se tu, animale, attacchi un cucciolo di antilope perché hai fame, lo sai che la madre reagirà a cornate, morsi e calci per proteggere la sua prole.

Ma solo finché il cucciolo è lì, finché il cucciolo non è morto. A quel punto — secondo la logica dell'antilope — continuare sarebbe futile, uno spreco di energie preziose. Ma allora perché gli esseri umani non ragionano in questo modo? Non ci risparmierebbero un mucchio di conflitti non necessari se potessimo, come fa l'antilope, lasciarci alle spalle i torti subiti, dimenticare e andare avanti? Forse sì. Ma gli altri sarebbero molto più tentati di provare a prendersela anche con il resto della nostra prole. Ecco perché la vendetta è qualcosa di più di un istinto miope e insensato: la vendetta è un esempio della sublime capacità di pensiero astratto dell'essere umano. Vendicando un misfatto non riconquistiamo ciò che abbiamo perduto, ma facciamo in modo che il misfatto abbia delle conseguenze, nella speranza che possa fungere da deterrente in un futuro astratto. Il vostro avversario sa che aggredire i vostri figli ha un costo, anche se l'attacco a va a buon fine: anzi, specialmente se va a buon fine.

In molte società, la vendetta tradizionalmente è una faccenda privata, praticata con foga e creatività omicide. Nell'Islanda dei tempi dei vichinghi e nelle società claniche dell'Albania, per fare soltanto due esempi, la vendetta di sangue era accettata e praticata come una cosa di competenza delle famiglie. Possiamo dare per scontato che le famiglie non concordassero sulle responsabilità e sulla pena da applicare, ma gradualmente, via via che gli omicidi per vendetta venivano vendicati con altri omicidi ancora, l'ingiustizia originaria diventava meno rilevante e le spirali di

vendetta si allargavano a tal punto da finire per decimare la popolazione di queste società isolate. Fu quindi adottata, per poter sopravvivere, una strategia nuova e razionale: la vendetta istituzionalizzata. La vendetta fu sottratta alle competenze del singolo individuo e trasferita a un organo

superiore (in Islanda era l'*Althing*) che aveva il compito di dirimere le controversie, individuare il colpevole e stabilire una pena adeguata per il torto commesso. Il sistema legale moderno era nato.

Nella legge, lo stimolo della vendetta finì poco a poco in se-

condo piano, sostituito da motivazioni meno emotive, più razionali e moralmente superiori, come l'effetto deterrente della punizione, la sicurezza dei cittadini e l'opportunità per i criminali di fare ammenda. Se oggi chiedete a un giurista della vendetta, quasi sicuramente vi risponderà che

è un concetto che non ha cittadinanza nel moderno sistema legale. Fornire la soddisfazione di sapere che il criminale è stato punito in realtà è solo un pregio accessorio del sistema. Una sofferenza viene inflitta: non è la ruota medievale, ma è comunque una sofferenza. Ma davvero legislatori e giudici non tengono conto affatto del nostro — pardon, del mio — gretto sadismo? «Quando chiediamo la repressione del crimine», scriveva il filosofo e sociologo Émile Durkheim, «non è la vendetta personale che cerchiamo, ma la vendetta per qualcosa di sacro, che percepiamo vagamente come esterno e al di sopra di noi». Eppure «una rappresentazione simile è senza dubbio un'illusione. In un certo senso è davvero noi stessi che stiamo vendicando, è a noi stessi che offriamo soddisfazione, perché i sentimenti che so-

volgono esclusivamente a persone come me, in grado di godersi una vendetta fittizia per un reato fittizio senza per questo ritenere che la vendetta debba avere spazio nella vita reale? Oppure il problema è che abbiamo un sistema legale che non soddisfa il nostro bisogno emotivo di rappresaglia?

Nel mio nuovo romanzo, *Il figlio* (ancora inedito in Italia, ndr), il protagonista sconta una condanna per due omicidi. Ha una cella tutta per sé e usufruisce regolarmente di permessi per uscire dal carcere, accompagnato da un secondino. Quando la Warner Bros ha comprato i diritti del romanzo per ricavarne un film, il produttore aveva un'unica perplessità: se volevano ambientare la pellicola in America avrebbero dovuto riscrivere alcune delle scene nel carcere, perché le condizioni di detenzione descritte

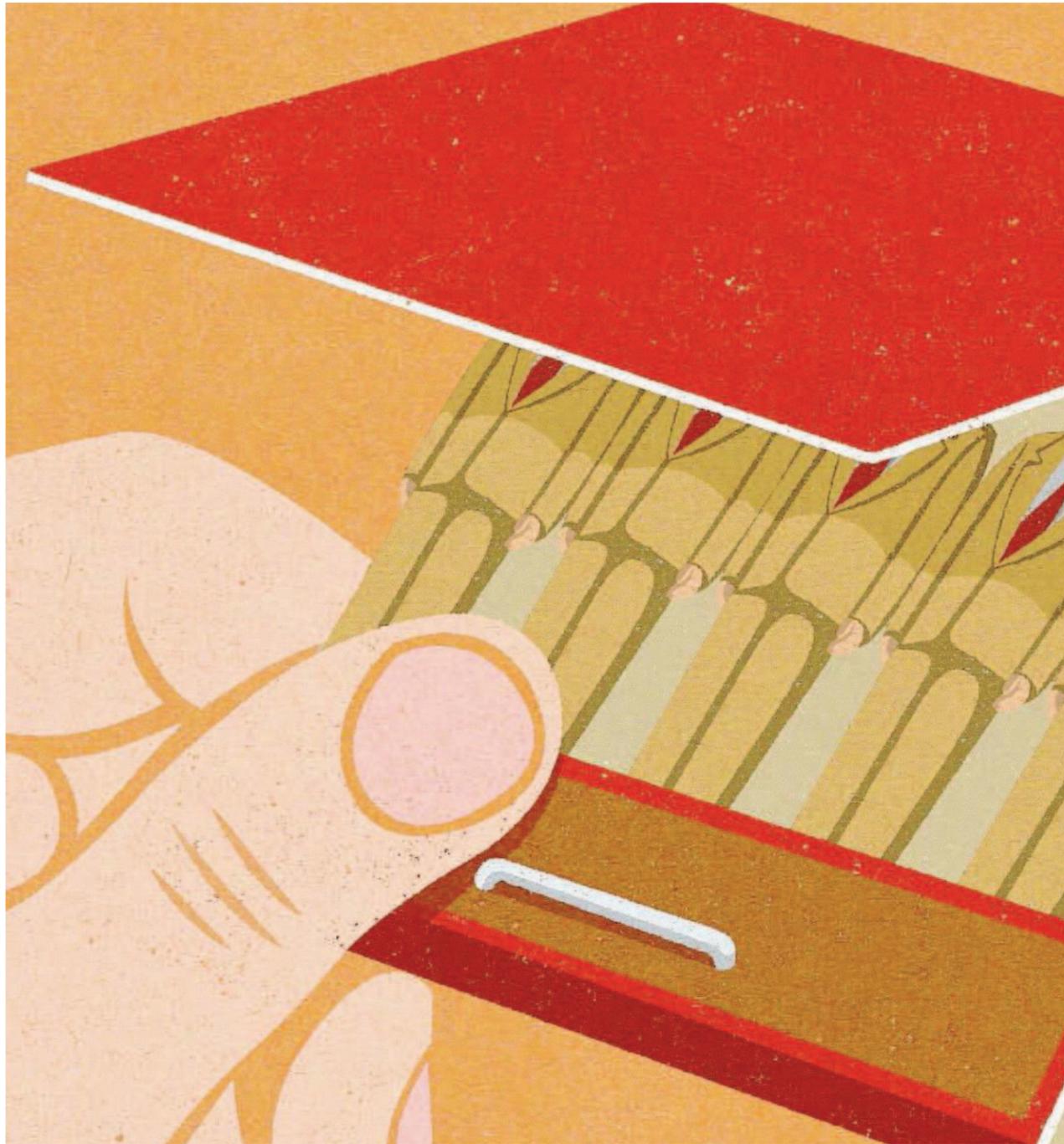
È un esempio della sublime capacità di pensiero astratto che abbiamo

no stati offesi risiedono dentro di noi, e dentro di noi soltanto. Ma questa illusione è necessaria».

Se il sistema legale svolge storicamente la funzione di vendicatore per il popolo, la sete di vendetta del popolo è tenuta sufficientemente in considerazione? La popolarità delle fantasie di vendetta, su carta e su celluloido, suggerisce di no. Batman, l'ispettore Callaghan, Lisbeth Salander, Charles Bronson nei film del *Giustiziere della notte*, dipingono come eroi uomini o donne che scavalcano il sistema giudiziario, che privatizzano la vendetta e la spingono più in là di quanto farebbe qualsiasi tribunale. Simili prodotti di intrattenimento si ri-

nel romanzo, basate sul sistema carcerario norvegese, difficilmente potrebbero essere accettate come una punizione dagli americani. È indubbio che esista una differenza culturale tra Norvegia e Stati Uniti riguardo alle caratteristiche che deve avere una pena carceraria. Ci sono casi di persone che arrivano in Norvegia da Paesi con un tenore di vita inferiore e sistemi giudiziari meno indulgenti, e cominciano a rapinare di qua e di là, e poi spiegano che per loro è una situazione in cui c'è solo da guadagnare, perché vivere in prigione in Norvegia è più gradevole che vivere liberi nei posti da dove provengono.

Tutto questo non significa che





i singoli norvegesi e i singoli americani non possano pensarla in modo analogo. Un'inchiesta realizzata dalla rivista giuridica *Juristkontakt* rivela che l'80 per cento dei norvegesi vuole pene più severe. Forse perché la gente ritiene che una condanna mite non svolga un'adeguata funzione deterrente, e che le risorse impiegate per riabilitare i criminali siano eccessive rispetto ai benefici, ma un argomento altrettanto interessante è che una detenzione troppo confortevole cozza con il senso di giustizia delle persone, con quella che i giuristi e i criminologi chiamano «giustizia punitiva». Io controbatto (non volendo passare per l'unica persona con fantasie di vendetta), che in questo concetto generale che la sete di vendetta del cittadino comune trova il suo spazio. Se così è, il cittadino ottiene la sua vendetta, perché il principio dei tribunali norvegesi è di emettere sentenze che tengano conto non solo della legge, ma anche del senso di giustizia dell'opinione pubblica.

Nel 1940 la Norvegia fu occupata dalla Germania e i tedeschi insediaronò al potere un Governo amico. Rispetto alla maggior parte degli altri Paesi occupati, in Norvegia la vita proseguiva in modo abbastanza pacifico. Ma anche se nessuno dubitava del fatto che la maggioranza dei norvegesi percepiva la Germania come un invasore ostile, singoli individui e pezzi importanti della classe dirigente lavorarono per e con il nuovo potere. Dopo la liberazione, nel 1945, arrivò il giorno della resa dei conti e il Paese si trovò di fronte a un dilemma. La popolazione voleva vendicarsi dei collaborazionisti, ma la Norvegia aveva capitolato nel 1940,



L'AUTORE

Jo Nesbø è nato nel 1960. Einaudi ha da poco tradotto il suo primo thriller Il pipistrello

e se il Paese, tecnicamente parlando, negli anni della guerra era stato un territorio sottoposto al dominio tedesco, come si potevano condannare i collaborazionisti per alto tradimento? Il rispetto per il senso di giustizia dei cittadini e il concetto di vendetta ebbero la meglio: lo si vide chiaramente quando venne infranto il principio giuridico per cui le leggi non devono mai avere effetti retroattivi, con la promulgazione di un decreto che rendeva perseguibili anche quelle persone che avevano semplicemente fatto parte del partito filohitleriano (ma legale), il Nasjonal Samling. Anche nelle sentenze emesse dai tribunali l'influenza dei sentimenti popolari era evidente.

Nel processo dopo la strage di Utøya del 22 luglio 2011, quando un uomo assassinò 77 persone (69 con armi da fuoco, 8 con una bomba), quasi tutti adolescenti, il colpevole in un primo momento fu dichiarato dagli psichiatri insano di mente. Quella perizia scatenò un furioso dibattito, non solo tra gli psichiatri, ma anche tra la gente comune, che improvvisamente sembrava sapere con certezza dove passa il confine tra sanità e insania mentale. O forse questo spontaneo coinvolgimento della cittadinanza era il riflesso di un timore di fondo di perdere la nostra libbra di carne?

Ne *Il figlio*, il protagonista del romanzo, un personaggio indulgente, una specie di Gesù Cristo, si è offerto volontario per scontare la pena per peccati altrui in cambio di droga. Quando apprende la verità sulla morte di suo padre, evade da una prigione costruita su principi umanistici per lanciarsi in una crociata medievale. Ovviamente è interessante che due modi di pensare così opposti come l'umanesimo e la crociata possano entrambi essere nati nell'alveo del cristianesimo, ma forse è ancora più interessante che nella dottrina cristiana ci sia spazio sia per il perdono che per la vendetta. Il credo cristiano menziona il perdono, ma la battuta finale è la dichiarazione che il Figlio tornerà, seduto alla destra del Padre, per giudicare i vivi ed i morti. Forse è come diceva mio padre riguardo alla legge: la religione deve servire il popolo, non il contrario. Non possiamo convivere con l'idea che i criminali non vengano puniti (a meno che si tratti dei nostri peccati).

Una nota a margine. In un'inchiesta condotta nei Paesi scandinavi dall'Università di Oslo, nel 2010, una maggioranza degli intervistati esprimeva l'opinione che in generale le pene fossero troppo miti. A queste stesse persone veniva chiesto di pronunciare una sentenza su sei casi di crimini realmente avvenuti: le «sentenze» emesse erano uguali a quelle dei tribunali, o un po' più lievi. Forse, allora, la verità è che la giustizia tiene già conto di noi sadici meschini e vendicativi: semplicemente non ce ne siamo accorti.

© 2014 The New York Times
(Traduzione di Fabio Galimberti)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La dura sfida del pluralismo non buonista

Intervista al filosofo Margalit
«Basta con i propositi sdolcinati per le minoranze bisogna lottare»

GIULIO AZZOLINI

«È UN errore». Cosa? «Contrastare l'ingresso della Turchia nell'Unione Europea è un grave errore. L'Europa ha paura dell'islamismo, ma così non fa che alimentarlo, rischiando inoltre di inasprire i rapporti tra il mondo musulmano e l'Occidente. Basterebbe pensare a quanto conta la comunità turca in Germania, non solo a livello numerico». Anche per questo, alla vigilia delle elezioni europee, vale interrogarsi sul pluralismo? Avishai Margalit non replica e guarda fisso il ponte sul Bosforo. Il filosofo israeliano è ospite di *Istanbul Seminars*, un'occasione di dialogo interculturale promossa da Giancarlo Bosetti e Nina zu Fürstemberg nell'ambito di *Reset-Dialogues on Civilization* se giunta quest'anno alla set-



Avishai Margalit

maggior. Dall'Africa milioni di poveri vogliono raggiungere il benessere. La migrazione di massa comporta già oggi una pressione immensa, ma il punto è che si tratta di un processo incontenibile. Perciò il vero banco di prova dell'Unione Europea sarà la questione migratoria. So che molta gente preferirebbe espellere gli immigrati. La tolleranza non è facile. D'altra parte, se l'Europa chiuderà i propri confini scoppieranno crisi analoghe a quella ucraina».

Come giudica chi oppone all'euroscetticismo il sogno di un nuovo melting pot europeo?

«Il melting pot non è un modello esportabile in Europa. Israel Zangwill coniò quel termine un secolo fa, guardando agli Stati Uniti come a un crogiolo di razze, il cui ingrediente essenziale doveva essere l'americanismo. La situazione europea

«Il concetto di semplice tolleranza non è più sufficiente e il melting pot non è un modello esportabile in Europa»

timida edizione. I sei giorni di dibattito si chiudono oggi con l'intervento di Gayatri Chakravorty Spivak, decana degli studi postcoloniali. Ma nei giorni precedenti hanno partecipato, tra gli altri, Seyla Benhabib e Richard Bernstein, Alessandro Ferrara, Ramin Jahanbegloo e Maurizio Ferraris: tutti a discutere di pluralismo, delle sue fonti, delle sue versioni e dei pericoli che lo minacciano.

«Dovremmo piuttosto partire dalla tolleranza», riprende il filo Margalit, impassibile nel traffico di Istanbul, tornata a una caotica normalità dopo i giorni di lutto e rabbia per la strage di Soma».

Cosa intende dire?

«La tolleranza è l'atteggiamento di chi accetta la cultura altrui, senza reprimere né punirla per il fatto stesso che differisce dalla propria. Una società è tollerante quando il suo obiettivo è evitare una lotta intestina. Insomma, si tollera per ragioni di prudenza, non per convinzioni di principio. Il che, tuttavia, non significa che la tolleranza sia un atteggiamento scontato: in Europa ci sono voluti secoli di guerre di religione per raggiungerlo».

Teme che in queste elezioni i cittadini europei cederanno all'intolleranza?

«Penso che i partiti xenofobi siano il pericolo

è completamente diversa. E qui la strada migliore da percorrere è forse, ancor di più, quella del pluralismo. L'equivoco è che, di questi tempi, si usa la parola "pluralismo" in modo sdolcinato, una convivenza tranquilla. Ma è tutt'altro».

Cosa significa per lei?

«Non è sinonimo di tolleranza. L'attitudine pluralista, infatti, non richiede soltanto di accettare le culture diverse dalla propria, ma anche di riconoscere loro un valore intrinseco. Inoltre il pluralismo implica il sostegno pubblico delle minoranze e dei corpi intermedi. Perché una società pluralista considera la competizione tra diverse culture un valore che arricchisce la discussione pubblica e migliora la qualità delle decisioni democratiche. Il pluralismo, quindi, non è affatto una dottrina pacifica. Richiede forte impegno per affrontare problemi difficili».

Nella confusione di pluralismo e tolleranza, dunque, rischiamo di scivolare nell'intolleranza.

«Esatto. Specie in una fase di crisi economica come. Ci riempiamo la bocca di pluralismo, ma spesso lo scambiamo per un'abitudine da privilegiati, tipicamente newyorkese, che col pluralismo non ha niente a che fare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I CASI



BATMAN

Il vendicatore mascherato decide di combattere il crimine dopo aver assistito da bambino all'omicidio dei genitori



LISBETH SALANDER

Protagonista femminile della saga Millennium di Larsson, è testimone di violenze familiari e subisce ricoveri coatti



CHARLES BRONSON

Nel Giustiziere della notte diretto da Michael Winner cerca vendetta per l'omicidio della moglie e lo stupro della figlia